Sir

**DA OGGI NELLE FILIPPINE**

**Ai poveri di Manila**

**i soldi risparmiati**

**per la visita del Papa**

**L’annuncio da parte del giovane cardinale Luis Antonio Tagle: "Non vogliamo suscitare scandalo. Tutti possono trovare una scusa per dargli un benvenuto sontuoso, dopo tutto è il Papa. Ma dobbiamo essere coscienti delle tante persone che ogni giorno dobbiamo accogliere in mezzo a noi: i poveri e gli affamati". Il presidente Benigno Aquino ha concesso un’amnistia ai detenuti più anziani e malati**

Patrizia Caiffa

Le Filippine, unico Paese cattolico in Asia (94% di 98 milioni di abitanti) arcipelago tropicale di oltre 7.107 isole, accolgono oggi Papa Francesco. Il Papa atterra alle 17.45 ora locale (ore 10.45 in Italia) nell’aeroporto della capitale Manila, il cui nome deriva da “maynilad”, la città dove si trova il “nilad”, la mangrovia dai fiori bianchi. Manila: una delle 10 metropoli più grandi del mondo, con 12 milioni di abitanti, per lo più giovani secolarizzati sul modello americano, enormi contraddizioni sociali, corruzione e povertà estreme, come la prostituzione minorile e le baraccopoli. Un Paese con le cifre di emigrati più alte del mondo (8 milioni) nonostante la crescita economica annuale sia tra il 6 e 7%, perché non si traduce in posti di lavoro. Papa Francesco si fermerà cinque giorni (15-19 gennaio): incontrerà le autorità, le famiglie, i giovani, i leader delle altre religioni a Manila e andrà poi a Tacloban, nell’isola di Leyte, nei luoghi dove il tifone Hayan (che nelle Filippine viene chiamato Yolanda) ha portato nel novembre 2013 morte e distruzione: 6.245 vittime accertate, più di 16 milioni di persone coinvolte. Nell’arcidiocesi di Palo incontrerà i superstiti e benedirà un nuovo centro per i poveri (orfani e anziani), il “Pope Francis center for the poor”, finanziato dal Pontificio Consiglio Cor unum. Domenica si svolgerà la grande messa conclusiva nel Rizal Park a Manila. Si attende un numero impressionante di persone, le stime vanno da 1 a 6 milioni.

Attenzione alla sicurezza. È la terza volta che un Papa torna nelle Filippine, dopo Paolo VI nel 1970, che scampò la vita ad un accoltellamento all’aeroporto, e Giovanni Paolo II nel 1981 e nel 1995 per la Giornata mondiale della gioventù. Nel Paese c’è grande attenzione alle misure di sicurezza, specie dopo l’attentato di Parigi. Il presidente Benigno Aquino III ha proclamato lo stato di “massima allerta”, coinvolgendo 25mila poliziotti, 7mila militari, e 6mila riservisti. “Le misure del governo sono piuttosto massicce - racconta al Sir da Manila padre Graziano Battistella, missionario scalabriniano -. In coincidenza con l’arrivo e la partenza del Papa sono stati cancellati tutti i voli. Ma la fiducia generale è che sarà il popolo stesso a proteggere il Papa, che sicuramente incontrerà una manifestazione di grande affetto e devozione”. Anche se la situazione è ora tranquilla, nel sud dell’arcipelago, nell’isola di Mindanao, gruppi ribelli islamici hanno portato avanti negli ultimi decenni una lotta separatista che ha causato decine di migliaia di vittime, rapimenti ed uccisioni di occidentali, compresi sacerdoti cattolici. L’accordo di pace è stato firmato di recente con il gruppo principale, ma rimane l’incertezza con i militanti più radicali di Abu Sayaf.

Una visita sobria, i soldi risparmiati ai poveri. Intanto a Manila i ferventi cattolici filippini sono già in preghiera da tempo. L’invito alla novena per la sicurezza del Papa durante la visita è venuto dall’arcivescovo, il giovane cardinale Luis Antonio Tagle, che ieri ha ricordato: “Tutti i soldi risparmiati per la visita papale andranno in beneficenza, andranno ai poveri”. Papa Francesco ha chiesto infatti ai filippini di spendere poco per i preparativi, nonostante la popolazione sia molto generosa. E non è un caso che quest’anno la Chiesa filippina dedichi il 2015 proprio ai poveri. “Abbiamo fatto capire alle persone non solo i desideri del Papa ma i segni dei tempi - ha precisato il card. Tagle alla Radio Vaticana -. Non vogliamo suscitare scandalo. Tutti possono trovare una scusa per dargli un benvenuto sontuoso, dopo tutto è il Papa. Ma dobbiamo essere coscienti delle tante persone che ogni giorno dobbiamo accogliere in mezzo a noi: i poveri e gli affamati”. Pochi giorni prima dell’arrivo del Papa il presidente Aquino ha inoltre concesso un’amnistia ai detenuti più anziani e malati. Un gesto simbolico molto apprezzato dalla Conferenza episcopale filippina, proprio perché il messaggio centrale della visita sarà quello ricordato nel logo dell’evento: “Misericordia e compassione”. “La visita del Papa - dice ancora padre Battistella - è percepita come segno di speranza e di incoraggiamento. Si inserisce in un percorso di nove anni in preparazione al quinto centenario del cattolicesimo nelle Filippine”.

Con i superstiti del tifone Hayan. Grande importanza avrà il tema dell’ambiente, dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali, vista la visita di Papa Francesco nell’arcidiocesi di Palo, la più colpita dal tifone Hayan/Yolanda del 2013. Anche lo scorso dicembre un tifone (Hagupit per i filippini, Ruby per la comunità internazionale), ha devastato un’altra zona dell’arcipelago ma con poche vittime e danni notevolmente minori, anche grazie alle azioni preventive. “Ci siamo resi conto che se l’evacuazione funziona con il tifone ci si può salvare”, spiega al Sir Matteo Amigoni, operatore di Caritas italiana nelle Filippine insieme alla moglie Stefania. La coppia, della provincia di Lecco, vive con due bambini - e un terzo in arrivo - nell’isola di Panay, dove lavorano per la ricostruzione di 200 case, realizzazione di attività produttive per 300 famiglie di contadini e pescatori e costruzione di 4 centri di evacuazione per 3000 persone, oltre ad accompagnare la Caritas locale. Tutto ciò grazie a 10,2 milioni di euro di offerte arrivati a Caritas italiana grazie ad una colletta nelle parrocchie italiane, tra cui 3 milioni di euro donati dalla Cei.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ostilità a napolitano**

È comprensibile l’ostilità che si riversa anche in queste ore contro Napolitano da parte dei propagandisti dell’antipolitica; cioè di tutti coloro i quali hanno sperato che la crisi economica, morale e politica dell’Italia sfociasse in un collasso del sistema istituzionale, per sostituirlo con qualcos’altro. Un’ondata così forte di rabbia e disprezzo per i partiti e il Parlamento in Italia non si vedeva da tempo. Napolitano l’ha affrontata di petto, senza indulgenze, con severità. Nella convinzione che l’unico modo di domarla fosse il rinnovamento delle istituzioni democratiche. Da questo punto di vista è stato il più formidabile nemico degli agitatori. Si spiegano dunque l’astio e la collera con cui ne salutano l’addio.

Meno comprensibile è l’ostilità che gli proviene da Berlusconi e dagli ambienti a lui vicini. Napolitano infatti, proprio per fronteggiare il rischio di collasso del sistema politico, ha avuto come stella polare della sua azione la stabilità di governo. Il che, in tutte le crisi politiche che si è trovato a gestire, lo ha portato sempre a favorire soluzioni che tenessero il centrodestra di Berlusconi dentro l’area di governo, o comunque agganciato. Al punto di irritare spesso gli oppositori dell’ex Cavaliere. Nel 2010, quando Fini spaccò la maggioranza di centrodestra, Napolitano si adoperò affinché la discussione della mozione di sfiducia a Berlusconi fosse posticipata a dopo la legge di Stabilità. Questo diede un mese di tempo al premier, che lo usò per conquistare e trasferire voti in Parlamento, e gli consentì di ribaltare a sorpresa il risultato e restare in sella.

Nel terribile autunno del 2011, quando il governo Berlusconi cadde al pari di tutti i governi dei Paesi travolti dalla crisi dei debiti sovrani, Napolitano non sciolse le Camere, indicendo elezioni che in quel momento avrebbe sicuramente vinto il centrosinistra guidato da Bersani, ma puntò sul governo Monti per uscire dalla emergenza finanziaria. Berlusconi gradì questa soluzione al punto che diede la fiducia al nuovo esecutivo, e per mesi lo sostenne; non a caso fu lui a proporre prima e a votare poi il bis di Napolitano.

All’indomani delle ultime elezioni, il presidente negò a Bersani la possibilità di dar vita a un governo senza maggioranza parlamentare e incaricò invece Letta alla guida di un esecutivo che comprendesse Berlusconi. E quando Renzi arrivò sulla scena, Napolitano diede via libera al suo tentativo, che consisteva nel riportare nel gioco politico Berlusconi con il patto del Nazareno, nonostante nel frattempo fosse stato condannato per frode fiscale e decaduto dal Senato, e per questo avesse rotto con la maggioranza e con Alfano.

Tutte queste scelte, peraltro pubblicamente motivate, ovviamente sono suscettibili di critiche; ma certo non per essere state di pregiudizio al centrodestra. I cui problemi politici di oggi hanno ben altre spiegazioni e radici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Napolitano, quel che un presidente non deve essere**

di Beppe Severgnini

Giornali, siti e telegiornali sono pieni di giudizi sui (quasi) nove anni al Quirinale di Giorgio Napolitano, perciò mi limito a cinque parole: è stato un buon presidente.

Se dovessi scegliere una frase di saluto, non prenderei una citazione di Norberto Bobbio, ma un verso di Franco Battiato: «Com’è difficile restare calmi quando tutti intorno fanno rumore». E di chiasso, dal 2006, in Italia ne abbiamo fatto parecchio.

Molti, più competenti di me, hanno spiegato le qualità che dovrebbe possedere il successore al Quirinale. Mi limiterò, dunque, a indicare quali caratteristiche il futuro presidente della Repubblica NON dovrebbe avere.

Non dev’essere un dilettante. Il presidente della Repubblica è il Grande Arbitro (senza guardalinee), e un arbitro che non conosce il regolamento non serve. Musicisti, architetti e bibliotecari funzionano nei film («Benvenuto, Presidente» con Claudio Bisio). In realtà combinano disastri. La politica è un mestiere, non necessariamente a vita, un mestiere che, tenetevi forte, si può fare onestamente.

Non dev’essere freddo. Noi italiani siamo empatici ed emotivi. Un presidente distaccato e impassibile ci metterebbe a disagio.

Non dev’essere caldo. Un altro Cossiga versione Picconatore provocherebbe un esaurimento nervoso nazionale.

Non dev’essere ambizioso. Il Quirinale non è un trampolino, è un colle. Non serve per saltare più in alto, ma per guardare lontano. Deve aver perso, in vita sua, il nuovo presidente: una bella sconfitta illumina ogni curriculum. Ma guai se usasse il nuovo incarico per regolare i conti.

Non dev’essere timoroso. Il suo titolo è capo dello Stato, non vice di qualcuno o qualcosa.

Non dev’essere neutro. Dev’essere intellettualmente onesto. Deve avere una storia piena di idee e convinzioni; non una carriera costellata di opportunismi e omissioni.

Non dev’essere un uomo o una donna. Dev’essere una persona. Mandare una femmina al Colle, perché non c’è mai stata, sarebbe un errore. Mandarci un maschio, perché c’è sempre stato, sarebbe un’ignavia. Mandarci la persona sbagliata sarebbe un guaio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL CASO**

**Feste islamiche accanto a quelle cristiane**

**Il Santo crea il calendario interreligioso**

**Ci sono pure quelle ebraiche e ortodosse ma la scelta del mensile più letto al mondo fa discutere**

PADOVA Epifania, lunedì dell’Angelo, San Giuseppe Lavoratore per il primo maggio... Le feste cattoliche sono segnate in rosso e, come in tutti i calendari che appendiamo ai muri di casa, accanto al numero del giorno c’è il nome del santo «quotidiano». In questo calendario «ultra particolare», però, un angolo della casella del 3 gennaio è occupato dalla mezzaluna con stella e, accanto al simbolo dell’Islam, dall’indicazione della festa musulmana per la nascita del profeta: il Mawlid Al-Nabi. Dove sta lo straordinario? Nel fatto che a mettere sullo stesso piano (di carta ma anche ideale) due religioni che, forse mai come dalla strage del terrore che ha ucciso Charlie Hebdo e insanguinato Parigi il 7 gennaio scorso, rischiano di essere lette come volti di due mondi in guerra, sia stato il mensile cattolico più diffuso nel mondo: il calendario che raccoglie le festività cattoliche, quelle musulmane ma anche ebraiche e ortodosse, è una iniziativa del Messaggero di Sant’Antonio e del suo direttore, padre Fabio Scarsato. Il Messaggero è il colosso editoriale che i frati minori della basilica del Santo di Padova recapitano a quasi un milione di famiglie in Italia e all’estero.

Nota bene: estero qui vuole dire praticamente tutto il mondo. «Ci sono tre o quattro abbonamenti anche nello Yemen... », dice frate Fabio, che ha preso le redini della rivista dallo «storico» direttore, don Ugo Sartorio, più o meno un anno fa. Un’apertura non da poco quella di padre Scarsato, anche se toni e filo logico delle parole con cui la motiva alimentano il dubbio che, in chi sta «fuori», possa spesso mancare una percezione vera dello stato di avanzamento della riflessione sul confronto tra religioni interno alla chiesa cattolica. «La scelta è dettata da un dato di realtà. Queste persone - spiega il frate cappuccino - vivono in mezzo a noi. Non possiamo più pensare di vivere in Stati a compartimenti stagni. E’ l’ignoranza che crea mostri, ed è il non conoscere che ti fa avere paura dell’altro. Ecco, con il nostro calendario, che poi di questo si tratta, non di un libro, non c’è parola scritta, noi diciamo ai nostri lettori semplicemente che anche questi “altri” hanno feste religiose, hanno fede e credono in qualcosa». Rispondendo dal sito web del Messaggero ad un lettore, contrariato per la «linea dialogante » della rivista incarnata dal calendario 2015, Scarsato è andato ancora più a fondo nelle motivazioni, ricordando la Nostra Aetate e l’invito del Concilio Vaticano II a cambiare radicalmente «l’approccio al rapporto con musulmani, buddisti e fedeli di altre religioni».

La chiesa stessa «esorta i suoi figli affinché... per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni... riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi». E’ la strada che l’ultimo erede di Pietro, papa Bergoglio, ha intrapreso e indicato con forza; la stessa che anche Carol Wojtyla prima (con gli incontri di preghiera ad Assisi) e Benedetto XVI poi, avevano segnato. Dialogo, apertura. Per il mese di luglio la redazione del Messaggero ha scelto la foto della delegazione islamica che omaggia il corpo di Sant’Antonio, durante l’ostensione del 2010. La prima fonte di questo atteggiamento? Padre Scarsato cita un libro: «Ce lo dice il Vangelo di fare agli altri tutto ciò che vorremmo che gli altri facessero a noi... L’amore e il rispetto verso ogni uomo, anche il cosidetto “nemico”, a cui ci esorta Gesù, è totale, gratuito e disinteressato». Un dubbio. La ferita di Parigi non ha cambiato il quadro? Nessuno ha scritto al Messaggero di Sant’Antonio per chiedere una retromarcia, protestare. «Guardi, ho risposto proprio oggi alla mail di un lettore che ci chiede il favore di mettere, nel calendario 2016, anche le festività di tutte le altre religioni. Non molliamo, andiamo avanti con questa cosa, è il suggerimento». La storia non fa salti all’indietro. Presto i frati del Santo daranno alle stampe un’edizione del Cantico delle creature di Francesco d’Assisi con commento di esperti cattolici, ebraici e buddisti. «E non solo esperti - chiude il direttore Scarsato -. Lo faremmo commentare a scrittori, registi, persone comuni e ragazzi». Quando sarà pronto? «A primavera». Stagione di rinascita. Un auspicio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Riforme, respinta richiesta stop a lavori. Opposizioni insorgono**

ROMA - Fermare l'esame alla Camera del ddl costituzionale fino all'elezione del nuovo presidente della Repubblica: è la richiesta che l'opposizione aveva avanzato alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio. Invece niente sospensione dei lavori: la domanda è stata respinta e l'iter è ripreso nel pomeriggio. Sel, M5s, Fdi e Lega accusano il governo di "forzatura" e di "atteggiamento irresponsabile" e annunciano battaglia: "Siamo davanti a un irragionevole irrigidimento del ministro Boschi e del governo" e parlano di "forzatura incomprensibile e inaccettabile", minacciando ostruzionismo.

"La maggioranza tira la corda, da qui al 29 gennaio le riforme non le porteranno a casa", dice il capogruppo del M5S Andrea Cecconi, a cui fa eco su Twitter il vicepresidente M5S della commissione Affari Costituzionali della Camera, Danilo Toninelli: "Abbiamo chiesto stop riforme fino a elezione prossimo presidente Repubblica. Inammissibile cambiare Costituzione in assenza del suo garante".

la Lega, invece, insiste per accelerare i tempi dell'elezione: "La Lega Nord chiede di anticipare la convocazione delle Camere riunite per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica", scrive in una nota il capogruppo della Lega Nord alla Camera, Massimiliano Fedriga. "L'articolo 86 della Costituzione prevede la convocazione entro quindici giorni, dunque non c'è alcun termine minimo. Le regioni potrebbero designare i grandi elettori nel fine settimana e il Parlamento iniziare subito dopo le votazioni. In questo modo si eviterebbero intrecci pericolosi tra 'accordi nazareni' sulle riforme e l'elezione della prima carica dello Stato. Altrimenti sarebbe palese la volontà di mercificare l'elezione del capo dello Stato, fatto gravissimo che non garantirebbe l'imparzialità della figura", conclude.

Anche il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, alla fine di dicembre aveva sottolineato l'opportunità di una sospensione dei lavori sulle riforme. Per Silvio Berlusconi dire sì alle riforme è una questione di coerenza: "C'è tanta confusione in giro" sul Patto del Nazareno, "noi abbiamo fatto delle riforme nel 2005 e se queste riforme ci vengono proposte dalla sinistra non possiamo dire di no perché siamo coerenti e siamo patriottici e vogliamo il bene dell'Italia".

La presidente della Camera, Laura Boldrini, secondo quanto riferito, ha assicurato flessibilità e disponibilità verso le esigenze dei diversi partiti, se i lavori d'Aula procederanno ordinatamente e senza interruzioni continue.

Botta e risposta. Duro botta e risposta in Aula tra la presidente della Camera e M5s: ''Siete la vergogna della Repubblica italiana", ha detto Boldrini. "E lei signora presidente è complice di questo macello. Si vergogni anche lei'', è stata la replica del deputato 5 stelle Davide Tripiedi. Ironica la replica della Boldrini: ''La ringrazio onorevole. Ci pensero'...''.

Riunione straordinaria Conferenza delle regioni. Intanto, il presidente Sergio Chiamparino, che ha rivolto a Napolitano "un ringraziamento sincero per il mandato svolto in questi nove anni da Presidente della Repubblica", ha convocato una seduta straordinaria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome per domani alle 10.30. All'ordine del giorno tre questioni: le iniziative da assumere sulla Legge di Stabilità 2015, la preparazione dell'incontro sulle riforme costituzionali con il ministro Maria Elena Boschi (incontro previsto sempre per domani alle ore 13,30), infine una informativa del Comitato di settore Regioni-sanità sull'atto di indirizzo per il rinnovo della convenzione con le farmacie.

Ultimatum minoranza Pd: "Se nominati a rischio voto riforma". La minoranza Pd non indietreggia e, alla vigilia dell'assemblea del gruppo con Matteo Renzi, non solo i civatiani, ma anche i riformisti dem, insistono sul fatto che la norma sui capolista bloccati va cambiata.

Bisogna consentire che siano i cittadini a scegliere la maggior parte dei deputati e che non accada il contrario, dicono. Se quindi domani, in assemblea, prevarrà la logica del muro contro muro, l'intenzione sarebbe non solo quella di non votare la norma in questione, ma addirittura l'intero provvedimento. Oltre una ventina i senatori che la penserebbero così e che si unirebbero ai malumori di altre aree della maggioranza, ad esempio Ncd. A quel punto, vista la contrarietà di M5S sul provvedimento messo a punto dalla maggioranza, sarebbe chiaro che la riforma sarebbe approvata solo grazie al patto del Nazareno, che tiene in conto più Forza Italia che il partito. Uno strappo politico forte quello che si determinerebbe dentro il Partito democratico.

Costituzionalisti: "Iter riforme non compromesso". Per i costituzionalisti, però, la sede vacante del preseidente non compromette l'iter delle riforme: "Dal punto di vita costituzionale -spiega l'ex presidente della Consulta, Antonio Baldassarre- le riforme camminano per conto loro, e dunque il fatto che al Quirinale ci sia un supplente non ne modifica l'indirizzo". "Da un punto di vista politico - prosegue il giurista- il sostegno che dà un presidente della Repubblica in carica è più forte di quello di un supplente, anche per questo auspichiamo che venga al più preso eletto il successore di Napolitano. In questa situazione - rimarca Baldassarre- al Colle ci vuole una figura che rappresenti tutti e per storia personale dia garanzie di imparzialità. L'Italia ha bisogno di unità".

Anche per il giurista Enzo Cheli, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Firenze, "la sede vacante non incide sul percorso delle riforme, che ha tempi più lunghi e vanno oltre l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Non c'è un'incidenza diretta o un impedimento formale perché il percorso delle riforme viva uno 'stand-by'. E anche se si fosse nella fase conclusiva del processo riformatore, rispetto alla procedura legislativa il supplente del Capo dello Stato ha tutti i poteri". Quanto all'incidenza che il prossimo inquilino del Colle potrebbe avere nelle riforme, Cheli sottolinea: "Abbiamo avuto due grandi Presidenti, Ciampi e Napolitano. Ora serve una figura che prosegua quella linea e quella interpretazione della Costituzione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nigeria, Amnesty: a Baga gli islamisti hanno ucciso anche una donna mentre partoriva**

ROMA - Una strage enorme, inaudita, senza pietà alcuna. I miliziani di Boko Haram in Nigeria hanno ucciso anche bambini in tenera età e una donna che stava partorendo nell'attacco messo a segno la scorsa settimana alla città di Baga, nell'estremo nord-est della nigeria, e definito oggi da Amnesty international il "più distruttivo di sempre" e che, secondo alcune fonti, avrebbe causato 2.000 Morti.

I particolari sono raccapriccianti: "La metà del bambino era già uscita. Lei è morta così", ha raccontato un testimone ad Amnesty, che ha diffuso una serie di immagini satellitari da cui emerge "la scioccante e inconfutabile prova della dimensione dell'attacco". In un comunicato, Amnesty precisa che le immagini sono state riprese rispettivamente il 2 e il 7 gennaio, prima e dopo l'attacco, che ha danneggiato o completamente distrutto oltre 3.700 strutture. Nello stesso periodo il gruppo armato ha attaccato altri centri abitati.

"Queste dettagliate immagini mostrano una devastazione di proporzioni catastrofiche in due città, una delle quali è stata quasi cancellata dalla carta geografica nello spazio di quattro giorni - ha dichiarato Daniel Eyre, ricercatore di Amnesty sulla Nigeria - di tutti gli attacchi di Boko Haram presi in esame da Amnesty international, questo è il più grande e il più distruttivo di sempre, un deliberato attacco contro la popolazione civile le cui case, le cui scuole e i cui ambulatori sanitari sono ormai solo rovine fumanti". Nigeria, la devastazione di Baga: le immagini satellitari

Navigazione per la galleria fotografica

Migliaia di persone sono scappate verso il confine col Ciad o in altre parti della Nigeria, come a Maiduguri, capitale dello stato di Borno, aggiungendosi così alle centinaia di migliaia di profughi interni e di rifugiati che stanno mettendo a dura prova le comunità e i governi che li hanno accolti. Amnesty ha chiesto ai governi di garantire protezione e adeguata assistenza umanitaria a queste persone.

Amnesty international ha anche rilanciato la sua richiesta agli islamisti di Boko Haram di porre fine alle uccisioni di civili, sollecitando indagini sull'uccisione deliberata di civili e la distruzione delle loro proprietà che rappresentano crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Anche il governo nigeriano deve prendere tutte le misure legittime per riportare sicurezza nel nord-est del paese e assicurare la protezione dei civili, ha aggiunto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Sri Lanka, il papa a 500.000 fedeli: "Dopo guerra Dio porti guarigione"**

**Canonizzazione per San Giuseppe Vaz, primo santo del paese. Bergoglio: "Diede forza spirituale e morale alla popolazione cattolica assediata". Visita a un tempio buddista fuori programma**

COLOMBO - Parla di perdono e di riconciliazione, il Papa durante il suo secondo giorno di viaggio apostolico in Sri Lanka. Dopo il lungo conflitto "che ha lacerato il cuore" del paese, ora la Madonna vuole guidarne la popolazione "ad una più grande riconciliazione, così che il balsamo del perdono di Dio possa produrre vera guarigione per tutti", ha detto il pontefice nel corso di una preghiera mariana al santuario di Nostra Signora del Rosario a Madhu, in Sri Lanka. Davanti a lui rappresentanti di famiglie tamil e singalesi, particolarmente provate dal conflitto trentennale che ha coinvolto il Paese fino alla pace del 2009.

Dopo la preghiera nel santuario mariano di Madhu, ha brevemente incontrato alcuni superstiti del conflitto tamil-esercito, conclusosi nel 2009. Lo ha riferito padre Federico Lombardi, informando che nel gruppo erano presenti anche alcuni bambini. Poi c'è stato un fuori programma: rientrando da Madhu, Papa Francesco ha visitato un tempio buddista nella città di Colombo, dove risiede in questi giorni della visita in Sri Lanka. Il Papa aveva ricevuto in Vaticano l'invito dei monaci e ha deciso di compiere questo gesto anche se non era previsto inizialmente.

Poco prima 500.000 fedeli si erano radunati sulla spiaggia del Galle Face Green, per la beatificazione di San Giuseppe Vas, da oggi il primo santo dello Sri Lanka. Un religioso oratoriano di origine indiana, era nato nel 1571 a Goa, cioè appena al di là del mare, che su quest'isola "ha dato forza spirituale e morale alla popolazione cattolica assediata". Sbarcato a Ceylon come un clandestino, all'epoca della persecuzione "si vestiva come un mendicante, adempiva ai suoi doveri sacerdotali incontrando in segreto i fedeli, spesso di notte. Con le sue parole, ma soprattutto con l'esempio della sua vita, ha condotto il popolo di questo Paese alla fede", ha detto il pontefice.

Il rito della canonizzazione è stato presieduto da Bergoglio nello stesso luogo, cinque ettari adiacenti alla City finanziaria di Colombo, dove venti anni fa (esattamente il 15 gennaio 1995) San Giovanni Paolo II aveva proclamato beato questo "grande missionario del Vangelo" che "si consumò nel lavoro missionario e morì, esausto, all'età di cinquantanove anni, venerato per la sua santità".

"Come noi - ha sottolineato Bergoglio - San Giuseppe Vas è vissuto in un periodo di rapida e profonda trasformazione", nella quale "si verificavano ostilità, perfino persecuzioni, e i cattolici erano una minoranza divisa al suo interno". E in questa situazione seppe "diventare per tutta la popolazione un'icona vivente dell'amore misericordioso e riconciliante di Dio". Così "ci ha mostrato l'importanza di superare le divisioni religiose nel servizio della pace". "Il suo esempio - ha detto ancora il Papa - continua oggi ad ispirare la Chiesa in Sri Lanka, che volentieri e generosamente serve tutti i membri della società, senza distinzione di razza, credo, appartenenza tribale, condizione sociale o religione nel servizio che provvede attraverso le sue scuole, ospedali, cliniche e molte altre opere di carità".

Secondo il Papa, "San Giuseppe sapeva come offrire la verità e la bellezza del Vangelo in un contesto multi-religioso, con rispetto, dedizione, perseveranza e umiltà". "Questa - ha affermato Bergoglio - è la strada anche per i seguaci di Gesù oggi. Siamo chiamati ad 'uscire' con lo stesso zelo, con lo stesso coraggio di san Giuseppe, ma anche con la sua sensibilità, con il suo rispetto per gli altri, con il suo desiderio di condividere con loro quella parola di grazia che ha il potere di edificarli. Siamo chiamati ad essere discepoli missionari". "Qui con noi - ha concluso il Pontefice - ci sono molti sacerdoti, religiosi e religiose, i quali, come Giuseppe Vaz, sono consacrati al servizio del Vangelo di Dio e al prossimo".

Il Papa è al suo secondo giorno in Sri Lanka, ne passerà poi tre nelle Filippine, nell'ambito di un viaggio in Asia a cinque mesi dalla sua visita in Corea. I cattolici sono poco più del sei per cento dei 21 milioni di abitanti dello Sri Lanka. Si tratta della più numerosa comunità cristiana, ma comunque una minoranza rispetto alla maggioranza buddhista, che rappresenta il 70 per cento della popolazione, e a quella induista (13 per cento) e musulmana (10 per cento).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Un metodo che va cambiato**

marcello sorgi

Le dimissioni di Giorgio Napolitano dalla Presidenza della Repubblica, e la lunga vigilia che precederà le votazioni per scegliere il suo successore, potrebbero essere l’occasione per riflettere, oltre che sul ruolo del Capo dello Stato, sul metodo davvero arcaico con cui lo si elegge in Italia.

In nessun Paese del mondo la più alta carica istituzionale viene assegnata così. Perfino in Vaticano, dove la scelta del Papa è affidata allo Spirito Santo, i cardinali, prima di riunirsi in Conclave e lasciarsi illuminare, affrontano nelle Congregazioni giorni e giorni di discussioni sul presente e sul futuro della Chiesa, ricavandone il programma e le candidature più adatte a proseguire l’opera di Pietro.

E per fare un altro esempio, anche in Germania, dove il Presidente della Repubblica ha funzioni assai più simboliche e di rappresentanza del nostro, l’elezione viene preceduta da un dibattito parlamentare. Da noi invece, niente di tutto questo.

La corsa al Colle è rimasta quel rodeo che in quasi settant’anni di Repubblica ha visto gli avvicendamenti consumarsi in un clima di agguato e di tradimenti, con candidati designati attirati in trappole sanguinarie e Presidenti eletti usciti dal cilindro come conigli, senza alcuna preparazione, confronto, programmi e sul filo di emergenze e incertezze destinate a riflettersi sui settennati.

Con le sole eccezioni di Cossiga (1985) e Ciampi (1999), eletti al primo scrutinio grazie a un solido e trasparente accordo politico, è sempre andata così. Dai giorni eroici dell’elezione dell’Assemblea Costituente (1946) e della democrazia fragile, uscita dalla guerra e dal fascismo, fino a oggi. Nel frattempo, tutto è cambiato: le classi dirigenti che vivevano nel chiuso dei palazzi, e parlavano al popolo raramente e con linguaggio incomprensibile, sono state sostituite dalle nuove generazioni che vivono di propaganda e soggiornano negli studi televisivi quotidianamente ore e ore, sottoponendosi senza timore ai numeri spietati delle percentuali di gradimento Auditel e ai “mi piace” e “non mi piace” che la gente gli assegna su Internet e sui social forum.

Domanda inevitabile e legittima: a questo punto, in una cornice così radicalmente mutata, è mai possibile continuare a eleggere il Presidente della Repubblica come dieci, venti o cinquanta anni fa? Il metodo della convocazione delle Camere riunite e dell’elezione da parte dei Grandi Elettori, nelle prime tre votazioni con la maggioranza qualificata dei due terzi (672 voti), e nelle successive con quella semplice (505), era stato pensato per impedire che il Capo dello Stato potesse essere eletto da un solo partito, benché maggioritario, e favorire al contrario l’accordo tra maggioranza e opposizione, in modo che il Presidente rispondesse a un più largo arco di forze politiche e perdesse, dal momento dell’elezione, la sua natura di parte. Non a caso i primi a ricoprire la più alta responsabilità solevano rinunciare platealmente, prima di insediarsi, alla loro tessera di appartenenza.

Ma un metodo siffatto, salvo le due citate eccezioni, non ha mai funzionato. E non perché fossero carenti i canali di comunicazione tra i partiti; tutt’altro. Le designazioni, a cui si è puntualmente arrivati dopo consultazioni nascoste e accordi segreti, sono state sistematicamente capovolte dal gioco delle correnti e dei franchi tiratori: al posto di Sforza usciva Einaudi (1948); a quello di Fanfani, Gronchi (1955); invece di Leone, Saragat (1964); e poi lo stesso Leone in luogo di Moro (1971). Così continuando fino a La Malfa e Pertini (1978), a Forlani e Andreotti battuti da Scalfaro (1992), e D’Alema da Napolitano (2006), e alla doppia trombatura di Marini e Prodi che due anni fa ha paralizzato le Camere riunite e portato al bis di Re Giorgio.

Se per ipotesi si facesse un sondaggio, anche solo riservato a professori e studenti di storia contemporanea, per capire quanti sono in grado di illustrare le ragioni che di volta in volta hanno portato all’elezione di un Presidente, c’è da scommettere che la maggioranza degli intervistati non sarebbe in grado di rispondere, e gran parte degli altri darebbe risposte sbagliate. Per la ragione semplice che vere risposte non ne esistono, l’elezione di uno o dell’altro è avvenuta molto spesso per caso, per emergenza o per disperazione, nessuno dei prescelti se l’aspettava o aveva un programma da esporre, come quella volta, il 24 dicembre 1971, che Leone fu incoronato al ventitreesimo scrutinio, alla vigilia di Natale, perché i Grandi Elettori erano stanchi e volevano andarsene a casa e passarsi le Feste tranquilli.

Poi, certo, ogni Presidente ha legittimato se stesso e s’è guadagnato il giudizio della storia nel corso del proprio settennato. Ma per ogni eletto, ci sono grappoli di Grandi Trombati, candidati degnissimi finiti fuori strada anche solo perché era stato fatto il loro nome prima del tempo, persone per bene di cui è stata scoperchiata la carriera, la privacy, la vita familiare, inutilmente e implacabilmente, senza cioè che potesse servire in un senso o nell’altro, per includerli o escluderli dalla gara, da cui alla fine sono usciti comunque senza ragioni. Anche adesso, si dice che Giuliano Amato, il grande costituzionalista, due volte premier, pluriministro, giàpresidente dell’Antitrust, vicepresidente della Convenzione per la Costituzione europea e adesso giudice costituzionale, vale a dire uno degli uomini più qualificati per la successione a Napolitano, sarebbe bruciato solo perché Berlusconi ne ha fatto il nome e perché percepisce da anni una super pensione, legata ai numerosi e delicati incarichi ricoperti nella sua lunga vita professionale e politica, ma da anni destinata ad atti di beneficenza. Allo stesso modo, ieri Napolitano aveva appena firmato la lettera di dimissioni e i capigruppo del Movimento 5 stelle già gli chiedevano di rinunciare alla nomina a senatore a vita di diritto, ancorchè prevista espressamente dalla Costituzione.

Agguati, complotti, pugnalate, promesse mancate, trappoloni nascosti sotto cumuli di frasche, avversari giurati che si scoprono amici al solo scopo di far saltare ogni possibile intesa, in due parole repertorio di un’altra epoca, oggi completamente fuori dal tempo e fuori dal mondo, da qualsiasi parte si guardi: e tuttavia, la strada per l’elezione del Presidente della Repubblica, in Italia, è fatta ancora di questi mattoni. Non è detto che come in Francia o in America il Capo dello Stato debba essere per forza eletto direttamente dal popolo. Ma almeno, questa sia l’ultima volta che viene votato in un Parlamento ridotto al rango di un mercato delle vacche, di una sala da gioco, o di un suk.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Roma, rifiuti speciali e abiti per i poveri: ecco l’ultimo scandalo di Mafia Capitale**

**Tredici arrestati e 4 indagati per traffico illecito di dimensione internazionale. Al centro Buzzi: “Organizza i bandi e distribuisce il lavoro a finte onlus interfaccia della camorra”**

grazia longo

C’è anche l’ombra di mafia capitale - oltre che della camorra - sull’ultimo scandalo di Roma. Stavolta il malaffare consiste nel traffico illecito di rifiuti speciali, nella vendita in Tunisia degli abiti usati dei cassonetti gialli che dovrebbero invece essere destinati alle cooperative per la gente bisognosa.

E nell’operazione della Direzione distrettuale antimafia e della squadra mobile - che ha portato all’arresto di 13 persone oltre a 4 indagati - spicca proprio il ruolo del re delle coop Salvatore Buzzi, arrestato per mafia capitale. Il braccio operativo dell’ex Nar Carminati stavolta non è indagato ma il gip Simonetta D’Alessandro, nelle 314 pagine dell’ordinanza, delinea il suo ruolo nell’attività illecita delle cooperative che spedivano gli abiti usati nel Nord Africa. Dal porto di Civitavecchia e da altri scali marittimi nazionali nel solo anno 2012, ne sono stati imbarcati quasi 3 milioni e mezzo di chili in 184 containers.

Da un anno la squadra mobile di Roma, diretta da Renato Cortese, indaga sull’associazione a delinquere tra il Lazio, l’Abruzzo è la Campania per il trasporto e la vendita illegale degli abiti usati. E il gip scrive: «E’ Buzzi che organizza i bandi e distribuisce il lavoro alle finte onlus interfaccia della camorra; è Buzzi, quindi, che manovra una massa di soggetti destinatari – suo tramite – di introiti fissi, e, nel caso del traffico dei rifiuti tessili, strumentali alla gestione di affari di insospettata dimensione internazionale».

La custodia in carcere è stata disposta per Sorgente Danilo; Monti Roberto; Cozzolino Pietro; Cozzolino Aniello; Paladino Giovanni; Guerra Emilio; Ocana Marcelo Rodolfo; Bifulco Michele; Achab Boutouchent. Ai domiciliari invece Sorgente Barbara; Marcelli Eleonora; Monti Piero ; MagliulO Nicola.

Perquisizioni sono ancora in corso tra Roma, Napoli, Salerno.